

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Il governo delle differenze: Daniel Bell, la *Great Society* e il «populismo borghese»

The Government of Differences:
Daniel Bell, *Great Society* and «Bourgeois Populism»

Michele Cento

michele.cento2@unibo.it

Università di Bologna

A B S T R A C T

Il saggio punta a leggere nell'opera di Daniel Bell la parabola nascente del neoconservatorismo sullo sfondo della *Great Society* e della radicalizzazione del movimento afroamericano, la crisi del Welfare State e la rinnovata centralità del mercato nello scenario globale degli anni Settanta. L'obiettivo è quello di mettere in luce come il neoconservatorismo sia una politica dei limiti del liberalismo di fronte alla «continuità» della «tradizione culturale» della società: una tensione, per molti versi condivisa dal neoliberalismo in ascesa, a ristabilire l'ordine depositato nella «storia» del tessuto sociale e stratificato nei suoi rapporti di potere.

PAROLE CHIAVE: Neoconservatorismo; Daniel Bell; Neoliberalismo; *Great Society*; Welfare State.

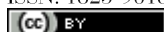
The essay aims at reading in the works of Daniel Bell the path of neoconservatism since its very beginning against the background of the *Great Society* and the rise of the black movement, the crisis of the Welfare State and the renewed centrality of the market in the global scenario of the 1970s. The objective is to show that neoconservatism is basically a politics of the limits of liberalism in front of the «continuity» of the «cultural tradition» of society: an effort in many ways shared by rising neoliberalism to reestablish the order embedded in the «history» of the social fabric and in its power relations.

KEYWORDS: Neoconservatism; Daniel Bell; Neoliberalism; *Great Society*; Welfare State.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXXI, no. 61, 2019, pp. 35-55

DOI: <https://doi.org/10.6092/issn.1825-9618/10215>

ISSN: 1825-9618



1. *Introduzione*

«La via è lunga e l cammino è malvagio/e già il sole a mezza terza riede». È con questi versi del XXXIV canto dell'Inferno di Dante che il sociologo americano Daniel Bell apre *The Winding Passage: Essays and Sociological Journeys*, volume in cui raccoglie i suoi scritti redatti tra il 1960 e il 1980, anno di pubblicazione dell'antologia. Il sottotitolo non tragga in inganno: non siamo tanto di fronte a una traversata nelle contrazioni di un pensiero sociologico in cerca di nuovi paradigmi, quanto piuttosto al diario di viaggio di un *public intellectual* nella «selva oscura» – «the dark wood» – della società americana, nelle tensioni e contraddizioni che prima mettono in crisi e poi determinano la caduta del New Deal Order¹. Ben più interessante è allora per noi la prima parte del titolo – «the winding passage», il «cammino malvagio»² – se non altro perché ci riporta nei «gironi infernali» di una società in cui il *liberal consensus* sui valori, sbandierato negli anni Cinquanta come emblema di un'America stabilmente incardinata sui binari di un progresso graduale verso il benessere diffuso e l'integrazione razziale, appare a Bell come un «velo fragile» destinato a dissolversi. È appena il 1962 quando Bell dichiara chiuso il secolo americano, «iniziato» soltanto nel 1941 nell'immaginazione del potente editore di «Life» Henry Luce³. Tra gli intellettuali del *Vital Center*, quelli che con Arthur Schlesinger sostengono un liberalismo moderatamente progressista ma fieramente anticomunista, inizia a circolare il sospetto che gli Stati Uniti non siano poi un paese così «eccezionale»⁴.

Il «cammino malvagio», che è quello che Dante e Virgilio attraversano poco prima di uscire a «riveder le stelle», coincide con la tempesta che si abbatte sugli Stati Uniti a partire dagli anni Sessanta. Più precisamente, sul suo ordine liberal e progressista che, dopo aver dichiarato con Bell la fine dell'ideologia⁵, pretende ora di fare piazza pulita delle linee di classe, colore e sesso attraverso le riforme delle scienze sociali al governo e fondare così un'unica, grande, società dell'inclusione. È dallo iato tra un liberalismo al governo che, prima con

¹ D. BELL, *Preface*, in D. BELL, *The Winding Passage: Essays and Sociological Journeys*, Cambridge, Abt Books, 1980, p. xi. Sul concetto di *New Deal Order*, che implica un crescente ruolo dello Stato nel sostegno alla domanda e nelle politiche sociali e l'istituzionalizzazione della contrattazione collettiva tra capitale e lavoro, al fine di integrare la classe operaia nella *middle class society* cfr. S. FRASER – G. GERSTLE (eds), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton, Princeton University Press, 1980.

² Per «malvagio» si intende tortuoso, disagiata.

³ D. BELL, *The Dispossessed*, in D. BELL (ed), *The Radical Right*, New York, Doubleday, 1963, pp. 14-15.

⁴ Sul *Vital Center* cfr. A.M. SCHLESINGER, *The Vital Center: The Politics of Freedom*, Boston, Houghton Mifflin, 1949. Più in generale, sul *liberal consensus* cfr. R.H. PELLIS, *Liberal Mind in a Conservative Age. American Intellectuals in the 1940s and 1950s*, Middletown, Wesleyan University Press, 1989; A. KLOPPENBERG, *The Virtues of Liberalism*, New York, Oxford UP, 1998, pp. 141-5.

⁵ Cfr. D. BELL, *La fine dell'ideologia: il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi* (1960), Milano, SugarCo, 1991.



la *Great Society* di Johnson e poi con la *New Politics* di George McGovern, si è lasciato affascinare dalle ambizioni costruttiviste dei “professionisti delle riforme” e dalle aspirazioni libertarie della *New Left*, e una realtà sociale complessa e non conforme ai piani dei *brain trust* di Washington, che fuoriescono i neoconservatori: «liberal sopraffatti dalla realtà», giusta la definizione del loro *godfather* Irving Kristol, che nel 1965 fonda con Bell la rivista «The Public Interest», voce ufficiale, insieme a «Commentary», del neoconservatorismo in fasce⁶.

Il neoconservatorismo non è conservatorismo rimesso a nuovo e reso presentabile a un'opinione pubblica che non si lascia irretire dalle pose estremiste della «National Review» di William Buckley⁷. L'ipotesi da cui muove questo saggio è che il neoconservatorismo prenda origine dalle contraddizioni e le insufficienze del liberalismo, dagli smottamenti interni a quello che potremmo definire il suo «spazio dei possibili» a fronte delle profonde turbolenze che attraversano la società americana a partire dai primi anni Sessanta⁸. Esso emerge all'interno dell'orizzonte intellettuale di un Partito democratico accusato di razzismo e imperialismo e messo letteralmente sotto assedio dai movimenti sociali che lo contestano, così come avviene nel 1968 nella *convention* di Chicago⁹. È il colpo di coda – vincente – di un liberalismo in crisi.

Non è un caso che fino alla fine degli anni Settanta, quando ormai il termine neoconservatore non viene più sussurrato con toni sarcastici all'interno dei circoli radical ma si impone sulle prime pagine di prestigiosi quotidiani e riviste generaliste, il solo Kristol accetti di essere identificato come tale, senza tuttavia rinunciare all'ironia di chi ammette una certa «indifferenza verso i capricci battesimali»¹⁰. Perfino Daniel P. Moynihan, il sottosegretario al Lavoro dell'amministrazione Johnson che sarebbe finito negli anni Settanta a ideare per l'amministrazione Nixon il *Family Assistance Plan*, ovvero lo smantellamento della *War on Poverty*, sostiene di essere la versione aggiornata di un progressista wilsoniano¹¹. E naturalmente neanche Bell si arrende all'etichetta neoconservatrice, tanto da rispolverare la sua vecchia identità menscevica degli anni Trenta,

⁶ Citato in J. VAISSE, *Neoconservatism: The Autobiography of an Idea*, Cambridge-London, Belknap, 2010, p. 275.

⁷ Sulla figura di Buckley e la «National Review» cfr. G.H. NASH, *The Conservative Intellectual Movement in America, Since 1945*, Wilmington, ISI, 1996.

⁸ Sul concetto di «spazio dei possibili» cfr. P. BOURDIEU, *Ragioni pratiche* (1994), Bologna, Il Mulino, 2009, p. 51.

⁹ Sui fatti di Chicago e le tensioni all'interno e all'esterno del Partito democratico cfr. D. FARBER, *Chicago '68*, Chicago, University of Chicago Press, 1988; J.T. PATTERSON, *Grand Expectations. The United States, 1945-1974*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996, pp. 761 ss.

¹⁰ Citato in D. MURRAY, «A Liberal Mugged by Reality», in «The Spectator», 23/09/2009. <https://www.spectator.co.uk/2009/09/a-liberal-mugged-by-reality/>

¹¹ Cfr. J. VAISSE, *Neoconservatism: The Biography of a Movement*, Cambridge, Belknap, 2010, pp. 74-76.

quando giovanissimo militava nel Partito socialista americano e frequentava i trotskisti dell'Alcove n. 1 del City College of New York, dove conobbe i suoi futuri sodali neocon Kristol e Nathan Glazer¹². Nel 1978, nella seconda edizione di uno dei suoi volumi principali, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, avrebbe poi escogitato la formula con cui controbattere a chi lo tacciava di neoconservatorismo: «sono un socialista in economia, un liberale in politica, un conservatore nella cultura»¹³.

Non si tratta di concepire, come pure la letteratura ha fatto, queste tre differenti identità come separate e mostrare dunque l'inconsistenza della posizione politica di Bell¹⁴. Questo saggio intende piuttosto prendere sul serio le parole di Bell e mettere in luce come il neoconservatorismo sia in realtà frutto di un riassetto del liberalismo che, per conservare l'ordine della società, è disposto a riappropriarsi dei valori della tradizione e a ridimensionare il ruolo di uno Stato che governa troppo senza riuscire a produrre decisioni universalmente legittime, contribuendo così al declino dell'autorità. Il neoconservatorismo è cioè un tentativo di riaffermare la tradizione liberale mostrando i limiti del liberalismo al governo, colpevole di essere scivolato a sinistra e di aver introiettato le critiche della *New Left* al razzismo e all'autoritarismo del suo modello politico¹⁵. Di fronte a una realtà complessa e all'elevata conflittualità sociale degli anni Sessanta e Settanta, invece di inseguire le illusioni del *social engineering* che, nella prosa caustica di Moynihan, aspira ad «assegnare ad ogni uomo una moglie»¹⁶, si tratta di rimettere il liberalismo in asse attingendo, dal conservatorismo, un limite alle ambizioni costruttiviste dello Stato e alle pretese di liberazione di nuove soggettività politiche legate ai movimenti e, dal socialismo, un limite all'impulso acquisitivo sprigionato da un capitalismo che ha perso di vista i precetti dell'etica protestante. Il neoconservatorismo è dunque una critica della ragione liberale per fondarne i limiti e la possibilità di governare una società profondamente instabile, perché attraversata da una politicizzazione delle differenze di razza e di genere che minano le gerarchie tradizionali e l'autorità su cui esse si fondano. Più concretamente, è un liberalismo per una società a rischio ingovernabilità per la molteplicità di gruppi sociali e le corrispondenti rivendicazioni che la attraversano: una politica tesa a

¹² Cfr. D. BELL, *First Love, Early Sorrows*, in «The Partisan Review», 4/1981, pp. 532, 550. Cfr. Anche J. DORMAN, *Arguing the World: The New York Intellectuals in Their Own World*, New York, The Free Press, 2000.

¹³ D. BELL, *Foreword: 1978*, in D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism* (1976), New York, Basic Books, 1978², p. xi.

¹⁴ Cfr. P. STEINFELS, *Neoconservatori: gli uomini che hanno cambiato la politica americana* (1979), Milano, Rizzoli, 1982, pp. 189-194.

¹⁵ D. BELL, *Cultural Contradictions of Capitalism*, pp. 278-282; D. BELL, *Columbia and the New Left*, in «The Public Interest», Fall 1968, pp. 87-89.

¹⁶ D.P. MOYNIHAN, *The Politics of Guaranteed Income. The Nixon Administration and the Family Assistance Plan*, New York, Vintage Books, 1973, p. 52.



incrementare il tasso di governabilità della società riducendone il tasso di complessità.

Nelle pagine che seguono leggeremo nell'opera di Bell la parabola nascente del neoconservatorismo tra l'affermazione della *Great Society* e la parallela radicalizzazione del movimento afroamericano, la crisi del *Welfare State* e la rinnovata centralità del mercato nello scenario globale degli anni Settanta. L'obiettivo sarà quello di mettere in luce come il neoconservatorismo sia in fondo una politica dei limiti del liberalismo di fronte alla «continuità» della «tradizione culturale» della società¹⁷: una tensione, per molti versi condivisa dal neoliberalismo in ascesa, a ristabilire l'ordine depositato nella storia del tessuto sociale e stratificato nei suoi rapporti di potere. Per la sua precoce attenzione al disordine valoriale della società, alla «disgiunzione» tra una cultura nichilistica e profanatrice della tradizione e una struttura sociale consacrata al profitto¹⁸, la riflessione di Bell si presta particolarmente bene allo scopo.

2. *Oltre il melting pot: la critica neoconservatrice della Great Society*

Prima di mostrare come il neoconservatorismo di Bell nasca dalla registrazione di differenze di cui l'universalismo *liberal* tendeva a sottovalutare il potenziale politico, vale la pena spendere qualche parola sulla sua identità tripartita. Neoconservatore è ai suoi occhi un «titolo distintivo privo di significato» poiché, per come viene presentato da detrattori come Michael Harrington, presuppone che «la visione della società possa essere ricondotta a un'unica dimensione»¹⁹. Ipotesi che Bell respinge in nome del rifiuto di quelle letture «olistiche» della società che egli attribuisce tanto a Talcott Parsons e alla sua struttura dell'azione sociale fondata sul consenso sui valori, quanto a Karl Marx e al suo materialismo storico che farebbe dell'economia l'asse attorno a cui ruota l'intera società. La composita identità politica di Bell corrisponde allora al superamento del modello parsonsiano di società integrata e funzionale, su cui invece si riversa un carico di storia che ne mette in tensione l'ordine. Nella teoria della società post-industriale di Bell, economia, politica e cultura obbediscono infatti a orizzonti valoriali diversi e non di rado in conflitto. Poiché ha concepito una società della crisi contro la società parsonsiana dell'ordine in costante

¹⁷ D. BELL, *Our Country - 1984*, «Partisan Review», 1/1984-85, p. 623.

¹⁸ Cfr. D. BELL, *The Disjunction of Culture and Social Structure: Some Notes on the Meaning of Social Reality*, «Daedalus», 1/1965, pp. 208-222.

¹⁹ D. BELL, *Foreword*, p. 11. Il riferimento è a M. HARRINGTON, *The Welfare State and Its Neoconservative Critics*, «Dissent», 4/1973, pp. 435-454.

progresso e mutamento, Bell è, come ogni neoconservatore, ossessionato dal problema di stabilizzare la società²⁰.

Il socialismo di Bell non è un appello alla socializzazione dei mezzi di produzione e neanche a un più robusto intervento dello Stato nell'economia, ma un tentativo di reinsediare un'etica nel ciclo dell'accumulazione affinché la brama di profitto non corroda i legami che tengono insieme la società. Mentre punta a definire un «social minimum» da garantire a ogni individuo, esso aspira a riallacciare un nesso tra economia e morale, secondo una tradizione che dall'*oikonomia* di Aristotele arriva fino alla *simpathy* di Adam Smith: è una difesa della società da impulsi acquisitivi sfrenati e, in tal senso, nichilistici, che la stessa controcultura, con la sua enfasi sulla liberazione del sé, sta alimentando. Contro l'intreccio perverso tra capitalismo e controcultura in nome della liberazione del desiderio, il conservatorismo in ambito culturale ha come fine quello di recuperare una tradizione di valori che a lungo hanno strutturato la società americana, per ristabilire un senso del limite che contenga un edonismo dilagante che pretende soddisfazione dal *Welfare State*. Essere liberale in politica significa allora accantonare la condiscendenza liberal per l'edonismo dei movimenti della *New Left* e il loro disprezzo dell'autorità e mettere in discussione la logica dell'*affirmative action* nelle politiche sociali. Significa cioè recuperare la lezione perduta del liberalismo europeo, per cui l'individuo costituisce l'unità politica fondamentale della società contro la politicizzazione di gruppi sociali che intendono far valere i criteri ascrivibili del colore e del sesso come base per guadagnare potere sociale, contro i valori dell'*achievement* e della *performance*²¹.

La proliferazione e politicizzazione delle identità che si dà tra anni Sessanta e Settanta ha reso d'altra parte obsoleto il vecchio "contratto sociale" newdealisti, fondato su una miscela di keynesismo e contrattazione collettiva che continua a mettere al centro il maschio bianco *breadwinner*²², e ha al contempo messo in evidenza le insufficienze e le criticità del costruttivismo liberale della *Great Society*, responsabile di aver innescato quella che Bell definisce una

²⁰ Cfr. D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Penguin Books, 1973, pp. 11 ss. Sull'ordine sistemico di Parsons, cfr. M. RICCIARDI, *La società come ordine*, Macerata, Eum, 2011, pp. 173-194.

²¹ Cfr. D. BELL, *Foreword*, pp. xii-xv.

²² Cfr. N. LICHTENSTEIN, *From Corporatism to Collective Bargaining: Organized Labor and the Eclipse of Social Democracy in the Postwar Era*, in S. FRASER - G. GERSTLE, *The Rise and Fall of the New Deal Order. 1930-80*, Princeton, Princeton UP, 1989, pp. 122-52. Cfr. J.M. MILEUR, *The Great Society and the Demise of New Deal Liberalism*, in S.M. MILKIS - J.M. MILEUR (eds), *The Great Society and the High Tide of American Liberalism*, Amherst, University of Massachusetts Press, 2005, pp. 411-455; C.A. HORTON, *Race and the Making of American Liberalism*, New York, Oxford University Press, 2005, pp. 167-190; T. SKOCPOL, *The Limits of the New Deal System and the Roots of Contemporary Welfare Dilemmas*, in M. WEIR - A.A. ORLOFF - T. SKOCPOL (eds), *The Politics of Social Policy in the United States*, Princeton, Princeton University Press, 1988, pp. 293-311; A. HAMBY, *Beyond the New Deal: Harry S. Truman and American Liberalism*, New York, Columbia University Press, 1973, pp. 277-281; A. BRINKLEY, *Liberalism and Its Discontents*, Cambridge-London, Harvard University Press, 1998.



revolution of rising entitlements: l'intensificazione delle richieste di protezione sociale a uno Stato che, a inizio anni Settanta, si sarebbe trovato sull'orlo dell'*overload* amministrativo e della crisi fiscale²³.

Il neoconservatorismo prende forma quando segmenti dell'intellettualità liberale realizzano che l'estensione del contratto sociale newdealista si arresta di fronte alla differenza del colore. Se volessimo individuare l'atto di nascita del neoconservatorismo lo troveremmo non nell'avvio delle pubblicazioni di «The Public Interest» nel 1965, ovvero nel tentativo di elaborare una critica informata e competente alle politiche sociali della *Great Society*, e neanche nella Guerra dei Sei Giorni del 1967, che segna una cesura drastica tra i neocon, in larga maggioranza ebrei, e i movimenti pacifisti e afroamericani che vedono nell'attacco israeliano una riedizione mediorientale dell'imperialismo a stelle e strisce e della violenza razzista e coloniale²⁴. Il neoconservatorismo nasce nel momento in cui un gruppo di scienziati sociali interni al liberalismo rileva che la società americana si sta muovendo «oltre il melting pot», secondo il titolo del volume del 1963 di Glazer e Moynihan, verso l'etnicizzazione dei *cleavage* sociali da cui affiora lo spettro di una differenza non integrabile²⁵.

Una lettura che Bell ripropone nella recensione al volume di Glazer e Moynihan, registrando come il passaggio dalla proprietà alla conoscenza come base del potere sociale sta esacerbando l'attaccamento identitario di gruppi etnici scarsamente scolarizzati come gli afroamericani²⁶. Un'«enclave esplosiva»²⁷ sta sorgendo in una società che presenta due facce: da un lato la faccia della *Post-Industrial Society*, ultramoderna e post-ideologica, con le sue promesse di una cooperazione sociale scandita da una scienza e una tecnologia che non conoscono né classe e né razza e, dall'altro, la faccia della *Color Society*, strutturata secondo i «sentimenti primordiali, per lungo tempo soppressi ma ora riattivati» dell'etnia, con la sua realtà di miseria e risentimento e divisa lungo linee etniche difficilmente componibili²⁸. Due distinte temporalità storiche si scontrano nella società americana degli anni Sessanta e, nella *Color Society*, l'etnia ravviva la potenzialità politica della classe²⁹, che mescolandosi al

²³ Cfr. D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, pp. 235-236. Sul concetto di crisi fiscale dello Stato, che rimanda ad alcuni lavori di Joseph Schumpeter risalenti al primo dopoguerra, cfr. J. O'CONNOR, *La crisi fiscale dello Stato* (1973), Torino, Einaudi, 1979. Sul concetto di *overload* cfr. R. ROSE, *Risorse dei governi e sovraccarico di domande*, «Rivista Italiana di Scienza Politica», 2/1975, pp. 189-230.

²⁴ Si tratta di genealogie proposte da J. VAISSE, *Neoconservatism*, pp. 50-61.

²⁵ Cfr. N. GLAZER - D.P. MOYNIHAN, *Beyond the Melting Pot: The Negroes, Puerto Ricans, Jews, Italians and Irish of New York City*, Cambridge, Harvard University Press, 1963.

²⁶ Cfr. D. BELL, *The Ethnic Group*, «Commentary», 1/1964, pp. 73-5.

²⁷ M. STEARS, *Demanding Democracy*, Princeton-Oxford, Princeton University Press, 2010, pp. 154-5.

²⁸ D. BELL, *Ethnicity and Social Change* (1975), in D. BELL, *The Winding Passage*, p. 205.

²⁹ D. BELL, *The Ethnic Group*, p. 76.

colore torna a essere un potente fattore di divisione e conflitto, dopo che la sociologia degli anni Cinquanta aveva tentato di ridimensionarla nel quadro dinamico di una società di massa ad alto tasso di mobilità.

Il neoconservatorismo non ignora cioè l'*Other America*, l'America povera e invisibile che vive ai margini dell'*affluent society*, ma la essenzializza lungo la linea del colore³⁰. La migrazione in massa dei neri dal Sud rurale alle città del Nord mette d'altronde plasticamente in luce di che colore sono in prevalenza fatti i poveri e che la terra delle opportunità non ne ha sufficienza per coprire i bisogni di tutti e specialmente di alcuni. Alle opportunità che latitano si cerca di rimediare con le domande di accesso al welfare – in particolare ai programmi dell'*Aid to Families with Dependent Children* (AFDC) – che però trova non di rado nella linea del colore e del razzismo istituzionale delle burocrazie statali un muro invalicabile³¹.

Così, *Mobilization for Youth*, il programma dell'amministrazione Kennedy nato nel 1962 per combattere la delinquenza giovanile nei ghetti tramite scolarizzazione e formazione al lavoro, finisce di fatto per fornire assistenza agli afroamericani che fanno domanda per avere accesso alle politiche sociali. Per molti versi, *Mobilization for Youth* anticipa quella che è la filosofia della *War on Poverty* e più in generale dei programmi della *Great Society*, al contempo, ne mostra l'equivoco di fondo: l'*opportunity theory* che anima le politiche sociali di Johnson si basa sull'idea che la povertà nasca dall'assenza di opportunità che segna la vita dei ghetti e si prodiga per porvi rimedio, senza fare i conti però con il fatto che i neri, in luogo delle opportunità, chiedono sostegno al reddito per pagare l'affitto o saldare i debiti con la *grocery* di quartiere. Attraverso il lavoro quotidiano degli uffici delle agenzie federali dislocati nei ghetti, gli afroamericani strappano il welfare a un'amministrazione che in realtà nutre la pretesa di concedere agli afroamericani solo l'opportunità di vivere da "veri" cittadini americani artefici del proprio destino. O, quantomeno, di partecipare a quel mito. È questo il volto materiale e concreto del welfare in pelle nera che, con l'ambizione di bruciare i tempi di un'integrazione conforme ai parametri dell'*American Way of Life*, adotta il principio della *Maximum Feasible Participation*, ovvero del coinvolgimento degli stessi membri delle comunità afroamericane nella gestione dei programmi dell'*Office of Economic*

³⁰ I riferimenti dei titoli in corsivo sono, rispettivamente, al volume di Michael Harrington (1962) e a quello di John K. Galbraith (1958).

³¹ Se nel 1940 il 77% della popolazione nera viveva nel Sud degli Stati Uniti, quella percentuale sarebbe stata dimezzata nel giro di 20 anni. Cfr. F. FOX PIVEN – R.A. CLOWARD, *The Politics of the Great Society*, in S.M. MILKIS – J.M. MILEUR, *The Great Society*, pp. 256-60. Sull'AFDC e in generale la storia del welfare americano cfr. J.T. PATTERSON, *America's Struggle against the Poverty in the Twentieth Century*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2003; M. KATZ, *In the Shadow of the Poorhouse: A Social History of Welfare in America*, New York, Basic Books, 1986.



Opportunity, la principale agenzia federale della *War on Poverty*, istituita dall'*Economic Opportunity Act* del 1964³².

L'accelerazione impressa dal liberalismo della *Great Society* alla soluzione dell'*American Dilemma* lascia Bell con non poche perplessità. Essa si fonda su quella che più tardi avrebbe chiamato la *hybris* del liberalismo, ovvero la sua pretesa di cancellare la storia, così come si sedimenta nella continuità dei processi sociali e nelle istituzioni che essi esprimono, con l'illusione di poter stabilire un nuovo inizio e di fare a meno della tradizione per tenere insieme l'ordine sociale³³. È la pretesa deviata di un liberalismo eretico, un peccato di presunzione della ragione liberale³⁴ che ignora quello che era stato il monito agostiniano del teologo protestante Reinhold Niebuhr e che fino ad allora era risuonato negli ambienti del *Vital Center*: diffidare dei «figli della luce», della loro «fatue visioni» di un'utopia a portata di mano, e tenere invece a mente il lato oscuro della natura umana, la sua duplicità, e quindi il male inestirpabile che alberga nella «città terrena»³⁵. Con la sua fede nel *Social Engineering*, il liberalismo della *Great Society* ha invece semplicemente perso di vista il precetto niebuhriano di accantonare il mito della perfettibilità umana e di non fare della politica lo strumento giacobino per instaurare il regno della giustizia in terra.

I neoconservatori non si limitano però a far risuonare avvertimenti teologico-politici, ma puntano a criticare la razionalità *liberal* in nome di una sociologia che vede scarseggiare non le opportunità, ma le motivazioni di chi dovrebbe crearsele. Non si tratta evidentemente di ristabilire il principio della colpa individuale della povertà, ma di radicarla in strutture più profonde, sotto la superficie della società, laddove cioè i riformatori sociali e le loro ambizioni costruttiviste non sono in grado di penetrare. Bell condivide allora con Moynihan e Glazer la colpevolizzazione della famiglia nera che, guidata troppo spesso da donne sole, finirebbe per proiettare sui giovani afroamericani valori non in linea con i principi «virili» della competizione, della *performance* e dell'*achievement* individuale, ovvero i principi che, stando al paradigma struttural-

³² Cfr. F. FOX PIVEN – R.A. CLOWARD, *The Politics of the Great Society*, pp. 259-70. Per una rilettura critica delle politiche della Great Society cfr. I. KATZNELSON, *Was the Great Society a Lost Opportunity?*, in S. FRASER – G. GERSTLE, *The Rise and Fall of the New Deal Order*, pp. 185-211; *Sull'Office of Economic Opportunity* cfr. M.J. BAILEY – N.J. DUQUETTE, *How Johnson Fought the War on Poverty: The Economics and Politics of Funding at the Office of Economic Opportunity*, «Journal of Economic History», 2/2014, pp. 351-388.

³³ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, p. 282.

³⁴ Sulla base della teologia dell'*Inferno* dantesco, Bell considera l'eresia un «peccato» di natura particolare, distinto dai «peccati della volontà», e, per la precisione, un «peccato di orgoglio dell'intelletto». D. BELL, *Preface*, in D. BELL, *The Winding Passage*, p. xxiii.

³⁵ R. NIEBUHR, *The Children of Light and the Children of Darkness*, New York, Scribner's Sons, 1944, p. 11. Nel dopoguerra, Niebuhr è d'altra parte il grande traghettatore di un'intera generazione di intellettuali verso il *Vital Center* come spazio proprio di un liberalismo consapevole del «senso del limite». Cfr. M. STEARS, *Demanding Democracy*, pp. 126-128.

funzionalista, determinano e legittimano la «stratificazione» della società americana³⁶.

Se Parsons, che dopotutto era stato il punto di riferimento degli scienziati sociali formati tra anni Quaranta e Cinquanta, ne aveva fatto il fattore di stabilizzazione del sistema sociale, con i neoconservatori i valori tornano a essere un campo di battaglia da cui affiora lo spettro della «guerra civile»³⁷. Una percezione destinata ad acuirsi nelle «lunghe estati calde» delle città americane, che tra 1963 e 1967 bruciano in nome del Black Power, mostrando all'universo *liberal* che il risentimento degli afroamericani non si è lasciato blandire dall'emanazione del *Civil Rights Act* e dal *Voting Rights Act*³⁸.

Il *ressentiment* costituisce per Bell il concetto chiave per comprendere il processo di radicalizzazione della protesta afroamericana, la quale, emancipata dalla schiavitù, vive sulla propria pelle la costante negazione di quella pretesa uguaglianza universale espressa dal credo americano, con buona pace degli impegni dell'amministrazione Johnson. Come già per Max Scheler, il risentimento nasce dall'invidia, la frustrazione e l'impotenza di chi sperimenta una contraddizione insanabile tra uguaglianza di diritto e disuguaglianza di fatto. Al tempo stesso, e i *riot* ne sono la plastica dimostrazione, esprime quella violenza nichilista che già Nietzsche gli aveva attribuito: una forza distruttiva che irrompe nella società senza uno scopo che non sia quello di raderne al suolo le fondamenta³⁹.

Ecco allora il liberalismo sopraffatto da una realtà che si presenta sotto forma di una differenza nichilista e ostile alle aspirazioni universalistiche del liberalismo al potere. Il successo del discorso neoconservatore sta esattamente nella precocità con cui rileva le falle del progetto di integrazione *liberal*, fondato su una retorica delle opportunità che rimanda però ai valori fondanti di una società percepita come costitutivamente razzista. Il neoconservatorismo nasce cioè dall'intuizione di una differenza che era già contenuta nelle lotte per i diritti civili degli anni Cinquanta e che intellettuali della vecchia guardia come Schlesinger, così come della nuova generazione come Michael Walzer e John Rawls, si ostinavano a interpretare come appelli alla coscienza dei bianchi affinché dessero seguito alle promesse di inclusione della società di massa: non era in fondo stato Gunnar Myrdal, lo studioso che aveva denunciato l'*American*

³⁶ D. BELL, *The Ethnic Group*, p. 75. Cfr. Anche sul punto D.P. MOYNIHAN, *The Negro Family: The Case for National Action*, Washington, Office of Policy Planning and Research United States Department of Labor, 1965. Sulla stratificazione sociale struttural-funzionalista cfr. T. PARSONS, *An Analytical Approach to the Theory of Social Stratification*, «American Journal of Sociology», 6/1940, pp. 841-62.

³⁷ D. BELL, *Ethnicity and Social Change*, p. 209.

³⁸ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, pp. 188-189. Cfr. sul punto J.W. BUTTON, *Black Violence: Political Impact of the 1960s Riots*, Princeton, Princeton University Press, 1978.

³⁹ D. BELL, *The Dispossessed*, p. 31. Cfr. F.W. NIETZSCHE, *La genealogia della morale. Uno scritto polemico* (1887), Milano, Adelphi, 1989; M. SCHELER, *Il risentimento nella edificazione delle morali* (1912), Milano, Vita e pensiero, 1975.



Dilemma nel 1944, a sostenere che il «credo americano» potesse diventare il patrimonio comune di una società multirazziale?⁴⁰

La storia si sarebbe incaricata di dargli torto: nel corso degli anni Sessanta la comunità afroamericana si afferma come soggetto politico autonomo, rivendicando un'alterità carica di effetti destabilizzanti per una società che pretendeva di agire secondo una logica universalistica di emancipazione. L'ascesa di una nuova leadership al vertice dello *Student Non-Violent Coordinating Committee* (SNCC) incarnata da uomini come Stokely Carmichael determina l'accantonamento di proposte politiche interraziali e integrazioniste, che pure erano state avanzate dalla *Southern Christian Leadership Conference* di Martin Luther King e che avevano trovato il sostegno dei bianchi *liberal*, per concentrarsi sulla trasformazione radicale dell'esistente assetto di potere e volgerlo a vantaggio della comunità nera⁴¹. Si delinea così l'insorgenza di un *Black Power* che, ammonisce Carmichael, «non significa semplicemente mettere qualche nero dietro una scrivania», quanto piuttosto stabilire il «potere di una comunità»⁴². Il *Black Power* sfida lo stile politico del liberalismo, mettendo sotto accusa l'idea stessa di integrazione, poiché consolida la convenzionale oppressione verso le minoranze.

La «realtà» impone al liberalismo un cambio di passo. Sono i neoconservatori a intuirlo per primi, imprimendo al «proprio» liberalismo una torsione che li avrebbe condotti lontano dalla *Great Society*. Alcuni sarebbero finiti tra le braccia di Nixon. Altri – è il caso di Kristol – addirittura tra quelle di Reagan. Daniel Bell sarebbe invece rimasto un democratico per tutta la vita – o «a lifelong Menshevik», come preferiva dire⁴³ – e nel 1972 avrebbe rotto con Kristol, in occasione dell'*endorsement* di quest'ultimo per Nixon contro McGovern⁴⁴. Ciò non toglie nulla al suo neoconservatorismo. Piuttosto, ci dice in che misura il neoconservatorismo stesso sia una miscela politica assai composita e duttile e, proprio per questo, capace di contagiare in maniera trasversale le identità politiche tradizionali. Ecco perché la triplice identità politica di Bell non è in contraddizione con l'appartenenza – sia pure meno intensa rispetto a quella di

⁴⁰ Cfr. M. STEARS, *Demanding Democracy*, pp. 145-53; M. WALZER, *The Idea of Resistance*, «Dissent», 7/1960, pp. 373 ss.; G. MYRDALL, *An American Dilemma: The Negro Problem and Modern Democracy*, New York-London, Harper, 1944.

⁴¹ Cfr. M. STEARS, *Demanding Democracy*, pp. 154-167; J.M. BLUM, *Years of Discord. American Politics and Society, 1961-1974*, New York-London, W.W. Norton & Co., 1991, pp. 252-67; D.R. COLBURN – G.E. POZZETTA, *Race, Ethnicity and the Evolution of Political Legitimacy*, in D. FARBER, (ed), *The Sixties. From Memory to History*, Chapel Hill-London, University of North Carolina Press, 1994, pp. 119-48.

⁴² S. CARMICHAEL, *Power and Racism*, Nashville, Southern Student Organizing Committee, 1966, p. 1.

⁴³ D. BELL, *First Love, Early Sorrows*, p. 550.

⁴⁴ Cfr. D.A. BELL, *Daniel Bell at 100*, «Dissent», 9 May 2019, https://www.dissentmagazine.org/online_articles/daniel-bell-at-100.

Kristol – all’universo neoconservatore. Ritornando sulla questione nel 1984 nel simposio «Our Country, Our Culture» organizzato dalla «Partisan Review», Bell avrebbe riconosciuto che i neoconservatori avevano impostato i termini della «battaglia delle idee» degli anni Settanta e l’avevano in larga misura vinta⁴⁵. Sul significato di questa vittoria torneremo in conclusione. Occorre però prima mettere in luce come Bell alzi il livello dello scontro, spostando il campo di battaglia dai movimenti allo Stato.

3. *Governare i desideri, disciplinare gli individui, conservare la società*

Mentre le città americane bruciano del *ressentiment* nero, Bell e Kristol avviano la pubblicazione di «The Public Interest». È il 1965 e, fin dall’editoriale di apertura, la rivista guarda con diffidenza al processo di formazione delle politiche pubbliche sotto l’amministrazione Johnson, troppo spesso risucchiata dalla foga riformatrice di trovare una soluzione univoca e determinata a problemi ben più complessi e sfaccettati. Quello della complessità diventa il punto prospettico privilegiato di una rivista che ambisce a restituire una visione articolata, competente e post-ideologica delle questioni e delle politiche sociali: «knowing what one is talking about», come si legge nell’editoriale del primo numero della rivista⁴⁶. E pensare la società come complessità, ovvero come un ordine instabile composto da un alto numero di variabili⁴⁷, significa inevitabilmente rammentare ai *Social Engineers* di Washington che stanno maneggiando una materia delicata e che la legge delle conseguenze non intenzionali sta sempre dietro l’angolo dei buoni propositi. D’altro canto, la dichiarazione della fine dell’ideologia stilata da Bell nel 1960 torna ora utile per arginare quelle riforme che si basano su una lettura rassicurante della realtà, ovvero sull’ideologia del perfettibilismo.

Fissare «limiti alla politica sociale», come recita il titolo di un articolo di Glazer del 1971, diventa in breve lo scopo precipuo della rivista⁴⁸. Nella formula confluiscono le precedenti prese di posizione di Glazer contro le politiche di *housing* dell’amministrazione Johnson, le stoccate di Moynihan alla *War on Poverty*, i rilievi di Aaron Wildawski ai programmi della *Great Society*, colpevoli di aver impegnato somme ingenti di denaro pubblico per raggiungere esiti tutto sommato discutibili⁴⁹, ma anche la spietata analisi di Bell di quella che

⁴⁵ Cfr. D. BELL, *Our Country*, pp. 630-631.

⁴⁶ D. BELL – I. KRISTOL, *What is the Public Interest?*, «The Public Interest», 1/1965, p. 3.

⁴⁷ Sul punto e sul tema della complessità, che tradisce un debito con la matematica e introduce l’uso politico dell’algoritmo, mi permetto di rimandare a M. CENTO, *L’ordine delle variabili: tecnologie politiche e ragione di governo nella società post-industriale di Daniel Bell*, in R. BARITONO – M. RICCIARDI (eds), *Strategie dell’ordine*, in corso di pubblicazione.

⁴⁸ N. GLAZER, *The Limits of Social Policy*, «Commentary», 52/1971, pp. 51-58.

⁴⁹ Cfr. N. GLAZER, *Housing Problems and Housing Policies*, «The Public Interest», 7/1967, pp. 21-51; D.P. MOYNIHAN, *A Crisis of Confidence?*, «The Public Interest», 7/1967, pp. 3-10; A.



definisce la *Community Revolution*. È il 1969 e, mentre Nixon si adopera per arginare l'eredità della *Great Society*, Bell opera una critica dei *community action program* e del principio della *Maximum Feasible Participation*, che nello stesso anno viene preso di mira da Moynihan e rovesciato sarcasticamente in *Maximum Feasible Misunderstanding*⁵⁰. Il frainteso degli estensori della *War on Poverty* è infatti duplice: da un lato – sostiene Bell – essi mutuano dall'*opportunity theory* l'illusione che il coinvolgimento di esponenti delle comunità di colore inneschi nei ghetti una dinamica non di assistenzialismo ma di *self-help* collettivo coerente con il credo americano e, dall'altro, non si accorgono che quegli stessi esponenti usino i *Community Action Program* come via di accesso a posizioni di potere, sempre che non distruggano i fondi federali dalla lotta alla povertà alla «guerra politica contro la stessa amministrazione»⁵¹.

Dalla fine della schiavitù i neri hanno liberamente osservato, da posizioni marginali, minoranze etniche bianche conquistare, lungo percorsi più o meno accidentati e gradualisti, un posto legittimo nella società. Ora non intendono più aspettare: se italiani, irlandesi ed ebrei – rileva Bell – volevano soltanto diventare *middle class* lo hanno fatto nel giro di un paio di generazioni, i neri invece «vogliono il potere e lo vogliono subito»⁵². La radicalizzazione del movimento afroamericano si alimenta d'altronde della controcultura diffusa a ogni livello dal movimento studentesco, che demolisce il concetto di autorità e le sue istituzioni: le sue distinzioni operate sulla base dei criteri acquisitivi della funzione sociale, dell'impegno e del merito e la sua temporalità agganciata ai meccanismi della gratificazione differita⁵³. Non l'*achievement* e la *performance*, ma l'*acte gratuite* di André Gide è la base culturale della nuova «struttura dell'azione sociale» dell'America contro-culturale: un atto di pura «onnipotenza personale», svincolato dalla razionalità di scopo, che pretende soddisfazione immediata anche a costo di «sovertire la società»⁵⁴.

Un *Welfare State* che garantisce la realizzazione di desideri fatti valere in nome di criteri ascrivibili non corrisponde alla generalizzazione della *full*

WILDAWSKY, *The Political Economy of Efficiency*, «The Public Interest», 8/1967, pp. 30-48. Cfr. sul punto J. VAISSE, *Neoconservatism*, p. 54.

⁵⁰ Cfr. D.P. MOYNIHAN, *Maximum Feasible Misunderstanding. Community Action in the War on Poverty*, New York, Free Press, 1969.

⁵¹ Cfr. D. BELL – V. HELD, *The Community Revolution*, pp. 151-153. La citazione è tratta da D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 179. A Bell non sfugge d'altronde che Huey Newton e Bobby Seale scrivano il manifesto del Black Panthers Party mentre sono impiegati in uno dei programmi federali della *War on Poverty*. Una prima formulazione della *opportunity theory*, frutto di una rilettura in chiave mertoniana del rapporto tra struttura sociale e anomia, è in R. CLOWARD – L.E. OHLIN, *Delinquency and Opportunity*, New York, Free Press, 1960, a cui lo stesso Bell fa riferimento.

⁵² D. BELL – V. HELD, *The Community Revolution*, p. 147.

⁵³ D. BELL, *Columbia and the New Left*.

⁵⁴ D. BELL, *Beyond Modernism, Beyond Self* (1969), in D. BELL, *The Winding Passage*, p. 285.

citizenship marshalliana promessa dalla società di massa⁵⁵, ma determina uno spostamento di potere sociale destabilizzante per gli equilibri della società statunitense che, non a caso, avrebbe in breve tempo visto il *Backlash* razziale serpeggiare tra la *Middle Class* bianca. Fissare «limiti alla politica sociale» corrisponde dunque all'obiettivo originario del neoconservatorismo: stabilizzare l'ordine sociale e riattivarne i valori che ne consentono la riproduzione, senza per questo inibire un mutamento che non può comunque violare la "storia" della società. Il che non significa cancellare il *Welfare State*, che è la conquista irreversibile di una società che ha promesso ai suoi cittadini di garantire il loro presente dalle minacce del futuro⁵⁶. Significa invece fissare un limite a quella che Bell definisce la «politicizzazione della società», ovvero il processo che sottrae al mercato meccanismi decisionali e allocativi e li trasferisce all'amministrazione federale e alle agenzie che per conto di Washington operano sul territorio⁵⁷. Il bilancio dello Stato diventa così un «mercato politico» e l'amministrazione non dispone né di mezzi sempre adeguati a sostenere la pressione delle domande né di principi normativi tali da distinguere tra domande lecite e quelle illecite: sono i contraccolpi di una contro cultura che opera una trasvalutazione dei valori insinuata fin dentro le istituzioni⁵⁸.

La vecchia lotta di classe si presenta allora sotto forma di «lotta fiscale» tra gruppi che esprimono differenze inconciliabili e irrigidite per aggiudicarsi quote del bilancio dello Stato, che diventa così «il registratore di cassa» dei rapporti di potere sociale⁵⁹. La politicizzazione della società stabilisce cioè le condizioni della sua ingovernabilità già alla fine degli anni Sessanta: è questa intuizione che permette a neoconservatori come Bell di essere intellettualmente attrezzati di fronte all'esplosione della crisi di legittimazione negli anni Settanta, che Samuel P. Huntington non esiterà a definire come «crisi della democrazia» nel rapporto alla Commissione Trilaterale del 1975⁶⁰.

La democrazia cioè non è l'oggetto ma il soggetto della crisi per i neoconservatori, che denunciano come la sua logica espansiva finisca per sfondare i confini di una cittadinanza sociale fondata sul nesso tra lavoro e ricompensa,

⁵⁵ Il riferimento è naturalmente a T. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale* (1949), in T. MARSHALL, *Cittadinanza e classe sociale*, Torino, Utet, 1976, pp. 1-71. Per Bell, come per gli intellettuali che negli anni Cinquanta gravitavano attorno al *liberal consensus*, il concetto di società di massa indica che «la massa della popolazione è stata incorporata dalla società», senza le connotazioni deteriori che di norma la accompagnano. D. BELL, *Modernità e società di massa: varietà dell'esperienza culturale* (1962), in AA. VV., *L'industria della cultura*, Milano, Bompiani, 1969 p. 7; cfr. anche E. SHILS, *La società di massa e la sua cultura*, in *Ivi*, pp. 125 ss.

⁵⁶ Cfr. sul punto A. NEGRI, *John M. Keynes e la teoria capitalista dello Stato nel '29*, in *Operai e Stato*, Milano, Feltrinelli, 1977⁴, pp. 69-100.

⁵⁷ D. BELL – V. HELD, *The Community Revolution*, «The Public Interest», 16/1969, p. 173.

⁵⁸ D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 227.

⁵⁹ *Ivi*, pp. 221, 227.

⁶⁰ Cfr. M. CROZIER – S.P. HUNTINGTON – J. WATANUKI, *La crisi della democrazia: Rapporto alla Commissione Trilaterale* (1975), Milano, Franco Angeli, 1977.



subordinazione e protezione⁶¹. La democrazia genera incessantemente crisi perché costretta a elargire sempre nuove promesse e prestazioni sociali per i cittadini/elettori. Essa crea le condizioni per il passaggio dalla *Revolution of Rising Expectations* alla *Revolution of Rising Entitlements*: le aspettative si tramutano in spettanze, i desideri privati trascendono nella sfera dei diritti, l'io liberato dalle contraddizioni culturali del capitalismo – l'accumulazione che trova giustificazione nell'edonismo invece che nell'etica protestante – pretende di soddisfare i suoi desideri con il complice sostegno dello Stato⁶².

Il rischio è evidentemente l'«overload» amministrativo: l'incapacità dell'amministrazione di processare e gestire una mole crescente di domande di protezione che gli individui avanzano non più soltanto in nome di una *Politics of Interests*, ma sempre più in nome di una politica delle identità che dalla linea del colore si estende a quella del sesso⁶³. Le identità sono componenti infiammabili della politica perché riattivano quella «politique à l'outrance» che ci si illudeva fosse tramontata insieme all'ideologia: travolgono il merito e la *performance* nel momento in cui rivendicano un accesso privilegiato alle prestazioni sociali, alle università, alle posizioni di potere, e trovano riconoscimento giuridico nei *quota acts*⁶⁴. È questo cedimento del terreno liberale dei diritti a innescare una spirale di richieste che si riversa su un'inflazione che si accanisce su un ceto medio tra cui cresce il risentimento bianco. La svalutazione del denaro, innescata dalla politica *Guns and Butter* di Johnson e aggravata dalla crisi energetica dei primi anni Settanta, corre parallela alla svalutazione del potere politico, che si ritrova privo dei mezzi finanziari per «accomodare il conflitto» tra chi si contende le spoglie dello Stato fiscale⁶⁵.

Il crescente sovraccarico amministrativo produce allora una crescente ineffettività del potere pubblico, che va così incontro a una *Crisis of Confidence*: una crisi di fiducia nella capacità delle istituzioni a sbrogliare la matassa delle spettanze crescenti. Il risultato è una «stagnazione politica» che all'estensione della sfera dell'intervento pubblico fa corrispondere lo stallo dell'autorità e della decisione: è la perdita di legittimità di uno «Stato reificato» che, senza essere in grado di rompere la gabbia dei veti incrociati, prosegue ad attribuirsi

⁶¹ Cfr. sul punto S. MEZZADRA – M. RICCIARDI, *Democrazia senza lavoro? Sul rapporto tra costituzione, cittadinanza e amministrazione nella crisi dello Stato Sociale*, in E. PARISE (ed), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato. Ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Napoli, Liguori Editore, 1997, p. 75; M. PICCININI, *Cittadinanza in saturazione*, «Derive Approdi», 3/2003-2004, pp. 121 ss.

⁶² D. BELL, *The Cultural Contradictions of Capitalism*, p. 23.

⁶³ *Ivi*, p. 259.

⁶⁴ D. BELL, *Ethnicity and Social Change*, pp. 208-9.

⁶⁵ D. BELL, *The Community Revolution*, p. 173. Sulle dinamiche dell'inflazione a cavallo tra anni Sessanta e Settanta cfr. D. HARVEY, *La crisi della modernità* (1989), Milano, Net, 2002, pp. 181 ss.

compiti sociali che non è in grado di portare a termine, alimentando il conflitto e catalizzandolo su di sé⁶⁶.

«Oggi – osserva Bell – assistiamo a una transizione da un processo di *decision-making* affidato al mercato a uno affidato alla politica. Il mercato disperde le responsabilità: il centro politico invece è ben visibile, la questione di chi guadagna e chi perde è chiara e il governo così diventerà terreno di lotta»⁶⁷.

Dalla riflessione di Bell emerge l'idea che un *Welfare State* intriso di volontà di potenza e nichilismo non faccia che esacerbare il tasso di conflittualità sociale ed erodere l'autorità politica. L'ossessione per la stabilità sociale si fonde così con il terrore della perdita di autorità politica, andando a confluire nelle conclusioni del già citato rapporto sulla crisi della democrazia presentato alla Commissione Trilaterale: «il sostanziale aumento dell'attività governativa» conduce a «una sostanziale diminuzione dell'autorità governativa»⁶⁸.

Dalla contrattazione economica inaugurata dal New Deal, che prevedeva un dialogo tra *Big Union* e *Big Business* all'ombra del *Big Government* in nome della produttività e della libertà di consumo, si passa a una «contrattazione politica» potenzialmente illimitata, in cui l'amministrazione si ritrova intrappolata in una rete di rivendicazioni tra le quali, in assenza di una filosofia pubblica normativa, non è possibile operare distinzioni legittime⁶⁹.

«Il potere di allocare e distribuire risorse – osserva Bell alla fine della stagione della *Great Society* – è ora politico più che economico. Cosa che solleva una questione fondamentale sui limiti. Il limite economico è stabilito dall'ammontare di denaro che un uomo possiede o dal credito a cui è in grado di accedere. Ma quali sono i limiti alle domande politiche?»⁷⁰.

È questa una domanda centrale per il neoconservatorismo, perché implica una messa in discussione del paradigma liberale così come si è consolidato negli anni Sessanta. Quel paradigma è stato costruito su un circolo autoalimentantesi di crescita economica e redistribuzione politica, che ha nello Stato il garante della sua illimitatezza. Ecco allora che il neoconservatorismo rimette al suo posto l'economia, poiché il monito sulla scarsità delle risorse che essa implica è l'ancoraggio materiale ai valori della moderazione che intende riaffermare. La critica della ragione liberale operata da Bell non è tuttavia una mera riproposizione del limite materiale intrinseco all'economico, perché l'economico rimane confinato alla sfera della razionalità strumentale, della disponibilità di mezzi per raggiungere fini riassumibili nell'accumulazione continua e

⁶⁶ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, p. 259. Il concetto di «Stato reificato» è di Alan Wolfe. Cfr. A. WOLFE, *I confini della legittimazione. Le contraddizioni politiche del capitalismo contemporaneo* (1977), Bari, De Donato, 1981, pp. 373-418. Più in generale, sull'*overload* e la crisi di governabilità a esso connessa cfr. l'utile antologia di C. DONOLO – F. FICHERA, *Il governo debole. Forme e limiti della razionalità politica*, Bari, De Donato, 1981.

⁶⁷ D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, p. 298.

⁶⁸ M. CROZIER – S.P. HUNTINGTON – J. WATANUKI, *La crisi della democrazia*, p. 69.

⁶⁹ D. BELL – V. HELD, *The Community Revolution*, p. 144.

⁷⁰ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, p. 226.



sfronata. Il dominio dell'economico non offre cioè una via d'uscita dalle contraddizioni culturali del capitalismo⁷¹. È piuttosto il tentativo di dotare il liberalismo di una nuova razionalità politica che rilegittimi l'autorità e le gerarchie di una società che ha smarrito il senso della «*civitas*»: la «virtù repubblicana» che prevede la convinta adesione a un'idea di bene pubblico per il quale è possibile e necessario moderare interessi e passioni⁷².

Non è certo irrilevante che Bell avverta un difetto di *civitas* quando, a metà degli anni Settanta, delinea una sociologia del bilancio statale. Né è irrilevante che per definirlo adotti il lemma di *Public Household*, «famiglia pubblica». Certo, si tratta di un lemma che, a partire dagli anni Venti del Novecento, ricorre nella scienza delle finanze, ma Bell lo adotta con il preciso obiettivo di superare un approccio tecnico al calcolo delle spese e delle entrate e individuare nel bilancio dello Stato i problemi del «vivere comune» delle società liberali⁷³. Il bilancio è cioè il nervo scoperto dei «*liberal* sopraffatti dalla realtà», poiché vi si annidano le radici della *Revolution of Rising Entitlements*. Concepire il bilancio come «famiglia pubblica» significa riorientarne le politiche a difesa della società nella sua interezza, contro quei movimenti che la stanno dilaniando dall'interno politicizzando la propria differenza. Bell interpreta le rivendicazioni di quelle differenze come *Private Wants*, desideri privati la cui realizzazione non può essere demandata allo Stato se si vogliono scongiurare gli effetti dell'inflazione economica e di quella politica. *Public Household* rimanda d'altronde agli elementi metaeconomici dell'*oikonomia* di Aristotele, la scienza del buon governo della casa per soddisfare i bisogni limitati di coloro che la abitano, ma non i loro desideri – per natura sconfinati – che sono invece affare della crematistica⁷⁴. Passando dalla casa alla «*polis* nella sua interezza», Bell sostiene che la *Public Household* debba appunto coprire i bisogni – lo *Standard of Living* marshalliano – ma non garantire i desideri, che sono invece espressione di differenze non «guadagnate», ovvero non sono «una ricompensa coerente con il lavoro svolto» per la società⁷⁵.

⁷¹ Cfr. *Ivi*, pp. 237-240; D. BELL, *Beyond Modernism*, p. 289.

⁷² D. BELL, *The Cultural Contradictions*, cit., p. 245.

⁷³ *Ivi*, pp. 220-221. L'espressione *public household* compare già negli anni Venti in uno scritto dell'economista austriaco Friedrich von Wieser, ripubblicato in inglese con il titolo *The Theory of the Public Economy* nell'antologia curata da Richard Musgrave e Alan Peacock, *Classics in the Theory of Public Finance*, New York, St. Martin's Press, 1964. È l'espressione adottata anche nell'influente lavoro di Musgrave *The Theory of Public Finance*, New York, McGraw Hill, 1959. Entrambi i lavori vengono citati da Bell.

⁷⁴ Sugli aspetti metaeconomici dell'«economica» e i suoi riflessi sulla scienza economica moderna cfr. O. BRUNNER, *La "casa come complesso" e l'antica "economica" europea*, in O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale*, a cura di P. SCHIERA, Milano, Vita & Pensiero, 2000 pp. 163 ss.

⁷⁵ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, pp. 252, 262, 274-277.

La sociologia della *Public Household* proposta da Bell non esprime dunque soltanto una condotta di politica economica, ma più in generale una razionalità politica che, potremmo dire con le parole di Michel Foucault, si materializza «nei procedimenti volti a dirigere la condotta degli uomini, mediante l'amministrazione statale»⁷⁶. È «opportunismo dell'amministrazione» per il «buon governo» delle differenze e dei desideri politicamente rilevanti⁷⁷. Come l'*oikos*, anche la «famiglia pubblica» esprime e stabilisce una disciplina per arginare le contraddizioni culturali del capitalismo, che ha confinato la *work ethic* al luogo di lavoro lasciando la società in balia di impulsi acquisitivi da cui affiora lo spettro dello stato di natura hobbesiano. Essa introduce nel governo della società una «filosofia pubblica», così come Bell la ricava dalle parole di Walter Lippmann:

«la filosofia pubblica è indirizzata al governo dei nostri appetiti e delle nostre passioni mediante una razionalità che rimanda a una seconda natura, civilizzata e perciò acquisita. Per questo la filosofia pubblica non può essere popolare: essa aspira ad arginare e regolare quegli stessi desideri e opinioni che provengono dal popolo»⁷⁸.

Un popolo tra cui dilagano desideri smodati non può reggersi sulla libera competizione tra le fazioni, come agli albori della repubblica auspicava James Madison⁷⁹. «In mezzo a tante differenze – rileva Bell – la negoziazione potrebbe non essere più sufficiente»⁸⁰. Nel momento in cui stabilisce un governo del desiderio, la *Public Philosophy* impone un limite al riconoscimento pubblico delle differenze, ma non la loro rimozione. Essa dispone una riappropriazione neoconservatrice del lessico della differenza mediante l'introduzione del principio delle differenze rilevanti. La filosofia pubblica è allora l'espressione della ragione neoconservatrice di governo nella misura in cui distingue tra le differenze rilevanti, che devono strutturare la gerarchia della società ed essere garantite sul piano politico e giuridico, e quelle arbitrarie, che devono invece essere neutralizzate. Rilevanti sono le differenze «guadagnate» in «una giusta meritocrazia», ovvero in un assetto sociale che garantisce l'uguaglianza delle opportunità, intesa come «uguale possibilità di accesso ai mezzi che stabiliscono risultati diversi»⁸¹.

Il limite normativo delle politiche sociali deve allora attestarsi su una tendenziale uguaglianza delle opportunità, che comporta un impegno pubblico a

⁷⁶ M. FOUCAULT, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France, 1978-1979*, Milano, Feltrinelli, 2005, p. 265.

⁷⁷ Sul concetto di «opportunismo dell'amministrazione» cfr. N. LUHMANN, *Opportunismo e forme di programmazione dell'amministrazione pubblica* (1971), in C. DONOLO – F. FICHERA, *Il governo debole*, pp. 253-274.

⁷⁸ W. LIPPMANN, *La filosofia pubblica: declino e rinnovamento della società occidentale* (1955), Milano, Comunità, 1957, p. 163. Il passaggio è citato interamente da Bell in *The Cultural Contradictions*, p. 279.

⁷⁹ Il riferimento è naturalmente all'articolo n. 10 del *Federalist*, citato da Bell in *The Cultural Contradictions*.

⁸⁰ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, p. 280.

⁸¹ *Ivi*, p. 264.



creare le condizioni perché le «differenze naturali» possano esprimersi. Ciò implica evidentemente il ricorso a misure di riequilibrio sociale come la tassazione progressiva o l'accesso gratuito alle cure mediche per i non abbienti. Lo Stato non può però prendere in carico differenze ritenute arbitrarie come quelle legate al sesso e alla razza, perché la politica delle identità lede la logica del merito nella misura in cui i *quota acts* realizzano un'uguaglianza distorta che è quella dei risultati. Se la democrazia produce incessantemente crisi, il principio delle differenze rilevanti è ciò che ne disciplina il movimento e la riconduce all'interno di una tradizione liberale in cui gli individui sono l'unità fondamentale⁸². La filosofia pubblica è allora ciò che è mancato al liberalismo della *Great Society* che, mentre riconosceva giuridicamente le differenze attraverso i *quota acts*, pretendeva poi di diluirle in una logica universalista che gli stessi movimenti di colore e femministi contestavano⁸³.

Nel discorso neoconservatore di Bell lo Stato non scompare, dunque, ma arretra per reintrodurre una distinzione cogente tra desideri e bisogni. Invece di promuovere la liberazione, il *Welfare State* deve acquisire ora una funzione disciplinante, rivelando come il «socialismo» di Bell si riassume in realtà in una costante preoccupazione per la stabilità e l'ordine della società. Non a caso, egli ritiene che il *Welfare State* debba appoggiarsi al mercato, che è lo spazio in cui «i diversi desideri e le diverse preferenze» possono essere scaricati, sollevando lo Stato non solo da responsabilità che, come abbiamo visto, ne deteriorano l'autorità e alimentano il conflitto, ma anche da un ruolo direttivo che con l'emergere della «world society» è sempre meno in grado di svolgere⁸⁴. Poiché è uno spazio strutturalmente diseguale, il mercato disciplina naturalmente le differenze. La mossa politica di Bell è allora quella di introdurre il concetto di «market for social purposes», ovvero una finanziarizzazione dello Stato sociale che fornisce reddito ai cittadini «per acquistare i servizi di cui necessitano»⁸⁵. Dalla «fornitura pubblica (*Public Provision*)» si passa così al «finanziamento pubblico (*Public Financing*)» dei servizi, in maniera tale che allo Stato spetti di «stabilire norme e fornire delle risorse, mentre i beneficiari hanno la possibilità di comprare la propria casa e di pagare per le proprie cure mediche»⁸⁶. Si sta delineando così un processo di ristrutturazione del *welfare* che, invece di cedere quote di potere sociale e promuovere l'emancipazione dei soggetti esclusi,

⁸² Cfr. *Ivi*, pp. 264-269.

⁸³ Cfr. W.L. VAN DEBURG, *New Day in Babylon: The Black Power Movement and American Culture, 1965-1975*, Chicago, University of Chicago Press, 1992; R. BARITONO, «Dare conto dell'incandescenza». *Uno sguardo transatlantico (e oltre) ai femminismi del lungo '68*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 59/2018, pp. 17-40.

⁸⁴ D. BELL, *Liberalism in the Post-Industrial Society* (1979), in D. BELL, *The Winding Passage*, p. 242.

⁸⁵ D. BELL, *The Future World Disorder*, in D. BELL, *The Winding Passage*, p. 226.

⁸⁶ D. BELL, *The Cultural Contradictions*, p. 276.

dispiega un potere disciplinante: «il prezzo di mercato – ha osservato a proposito Michael Katz – finisce per subordinare la giustizia sociale»⁸⁷. Nella visione neoconservatrice del *welfare* penetra così la logica del sussidio che ricalca l'imposta negativa di Milton Friedman, l'economista di Chicago che pure sia Bell che Kristol avevano criticato all'inizio degli anni Settanta per aver negato ogni forma di responsabilità sociale dell'impresa⁸⁸. L'appello al mercato, alla sua disciplina che allenta l'*overload* amministrativo e fluidifica il processo di decisione politica è d'altronde il culmine logico di una strategia politica neoconservatrice tutta rivolta a incrementare la governabilità della società. Come lo Stato sociale sprofonda nel mercato, così il neoconservatorismo incrocia il neoliberalismo innescando un continuo gioco di specchi che, a partire dagli anni Ottanta, renderà sempre più difficile districare il filo che intreccia le due culture politiche.

4. *La tradizione del «populismo borghese»*

Siamo giunti così al 1980, termine cronologico del viaggio di Bell nella «selva oscura» della società americana. Se Dante e Virgilio vedono le luci dell'alba alla fine del loro «cammino malvagio», non è nel nuovo mattino reaganiano che Bell confida. Al contrario, a suo avviso il reaganismo rappresenta l'esaurimento del momento neoconservatore, la cui «forza» stava nella «critica alle semplificazioni del liberalismo e alle sue illusioni utopiche»⁸⁹. L'approdo di Kristol alla corte di Reagan simboleggia per Bell il segnale del cedimento del neoconservatorismo all'ideologia come concezione pietrificata del mondo: la perdita di quella attitudine critica attraverso cui i neoconservatori delle origini avevano avviato una rifondazione della ragione liberale di governo. L'avvicinamento dei neocon alla *New Right* religiosa sul terreno della *Supply-Side Economics* e del più rigido conservatorismo morale ne è la più lampante testimonianza. Il neoconservatorismo di Kristol è ormai – scrive Bell – «uno strano ibrido di “populismo borghese”, una metafora confusa della misura aristotelica, espressa però con i modi dell'uomo della strada». La misura, la moderazione, il senso del limite continuano cioè a dare forma all'ideologia neoconservatrice, con la differenza che ora vengono spacciati come valori *common sense* e anti-establishment. Sono i valori del “popolo”, dell'uomo comune, ma sulla via del

⁸⁷ M.B. KATZ, *The Price of Citizenship*, p. 2;

⁸⁸ Cfr. D. BELL, *The Coming of Post-Industrial Society*, pp. 291-293; I. KRISTOL, *When Virtue Loses Her Loveliness. Some Reflections on Capitalism and Free Society*, «The Public Interest», 21/1970, pp. 3-15; M. FRIEDMAN, *Capitalismo e libertà* (1962), Torino, Ibl Libri, 2010.

⁸⁹ D. BELL, *Our Country*, p. 632. Kristol aveva d'altra parte condiviso con Bell le stesse preoccupazioni circa gli effetti nichilistici sprigionati dalle contraddizioni culturali del capitalismo. Cfr. I. KRISTOL, *On the Democratic Idea in America*, New York, Harper, 1972.



populismo – osserva Bell – si smarrisce il senso dell'autorità e il valore della distinzione⁹⁰.

Per quanto esprima un rimbrotto verso un vecchio amico e un *ex fellow traveller*, «populismo borghese» sembra dunque cogliere il senso profondo della convergenza tra neoconservatorismo e neoliberalismo. La vittoria del neoconservatorismo nella «battaglia delle idee» degli anni Settanta ha significato la crescente popolarizzazione dell'idea che tanto le ambizioni costruttiviste dello Stato quanto le pretese dei movimenti della differenza andassero limitate per preservare la progressione ordinata, regolare e senza scossoni, della “storia” della società. Quest'ultima esprime il tempo della continuità, contro la «transitorietà» dell'amministrazione⁹¹. L'appello neoconservatore a custodire la continuità della tradizione si salda allora con la visione neoliberale della tradizione come deposito di norme alla cui formazione gli individui concorrono con la loro esperienza e a cui volontariamente aderiscono. È la tradizione così come astoricamente la concepisce Friedrich Hayek: un presente che si rinnova costantemente nel mercato come istituzione eterna eppure in movimento⁹².

In virtù della sua “popolarità” e della battaglia delle idee portata avanti fin dai primi anni Sessanta, il neoconservatorismo ha storicamente creato le condizioni per il dispiegamento dell'egemonia del neoliberalismo, che fino al dopoguerra ha occupato una posizione marginale nel variegato campo politico-culturale del liberalismo. Ma il «populismo borghese» diventa qualcosa di più. È l'insostituibile compagno di strada del neoliberalismo: politicizza la tradizione se l'autorità vacilla e offre al “popolo” un passato in cui rifugiarsi quando il presente neoliberale risulta troppo difficile da accettare o da rinnovare.

⁹⁰ Cfr. D. BELL, *Our Country*, pp. 629-634.

⁹¹ *Ivi*, p. 623.

⁹² Cfr. F.A. HAYEK, *The Constitution of Liberty*, Chicago, University of Chicago Press, 1960, pp. 122-124; Sull'appello alla continuità normativa della tradizione all'interno della riflessione di Hayek e in generale nel neoliberalismo, Cfr. M. RICCIARDI, *Tempo, ordine, potere. Su alcuni presupposti concettuali del programma neoliberale*, in «Scienza & Politica. Per una storia delle dottrine», 57/2017, pp. 11-30; W. BROWN, *In the Ruins of Neoliberalism: The Rise of Antidemocratic Politics in the West*, New York, Cornell University Press, pp. 96-108; P. RUDAN, *Il risentimento bianco cresciuto dentro il declino neoliberista*, <https://www.conneccioniprecarie.org/2019/11/29/il-risentimento-bianco-cresciuto-dentro-il-declino-neoliberista/>.